

Chip! Chip! La rivoluzione...

di ANTONIO MARIA BAGGIO

Il recente black-out di Tokyo mostra i pericoli di un futuro terrorismo informatico e dice l'urgenza di cercare risposte umane ai problemi del 2000.

Erano più di dieci milioni quelli rimasti a terra, ad affollare le stazioni e i marciapiedi, a contemplare increduli le biglietterie computerizzate ridotte a scatole, vuoto a perdere.

Molti hanno tirato fuori la macchina o sono saltati sui taxi, pur di arrivare al lavoro, ottenendo solo di bloccare del tutto le autostrade intasate dove normalmente, alle ore di punta, si "scorre" (si fa per dire) a passo d'uomo.

L'ultimo venerdì di novembre, l'anno scorso, il Giappone ha fatto tilt. I trasporti ferroviari sono completamente computerizzati, ed è stato sufficiente tagliare i cavi di comunicazione in una trentina di punti per paralizzare tutto. Le difese del sistema isolano immediatamente le parti dalle quali proviene un segnale anomalo, e la comunicazione contemporanea di molti errori ha bloccato il complesso.

Chi è stato?

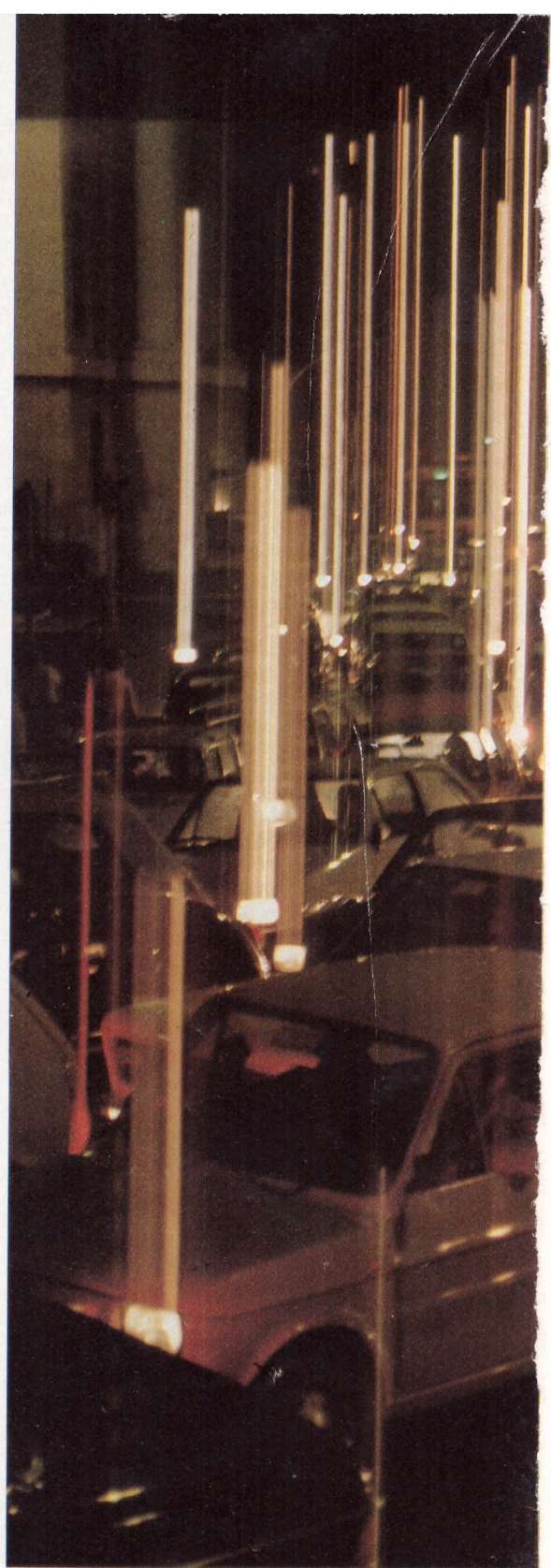
"Chukaku" è l'abbreviazione di "Frazione del Nucleo centrale dell'alleanza degli studenti marxisti giapponesi", nome che ricorda le chilometriche denominazioni di certi gruppi marxisti-leninisti del recente passato italiano. All'origine dei gruppi sta il celebre Zengakuren (Confederazione nazionale degli studenti), costituitosi nel 1948 sotto la direzione del Partito comunista giapponese. E da questa organizzazione-madre che nel corso dei decenni successivi si separano varie formazioni, sotto l'influenza, di volta in volta, di trotzkismo, anarchismo, maoismo. La frammentazione è continua: negli anni settanta i gruppi sono alcune decine.

Negli anni più recenti i Chukaku sono riusciti a mobilitare migliaia di persone contro l'ampliamento dell'aeroporto di Narita e si sono coltivati numerosi simpatizzanti specialmente fra i contadini espropriati e gli ecologisti. Il sabotaggio ai treni è stato progettato in appoggio allo sciopero di un sindacato dei ferrovieri, e testimonia la nuova attenzione dei Chukaku per categorie urbane di lavoratori.

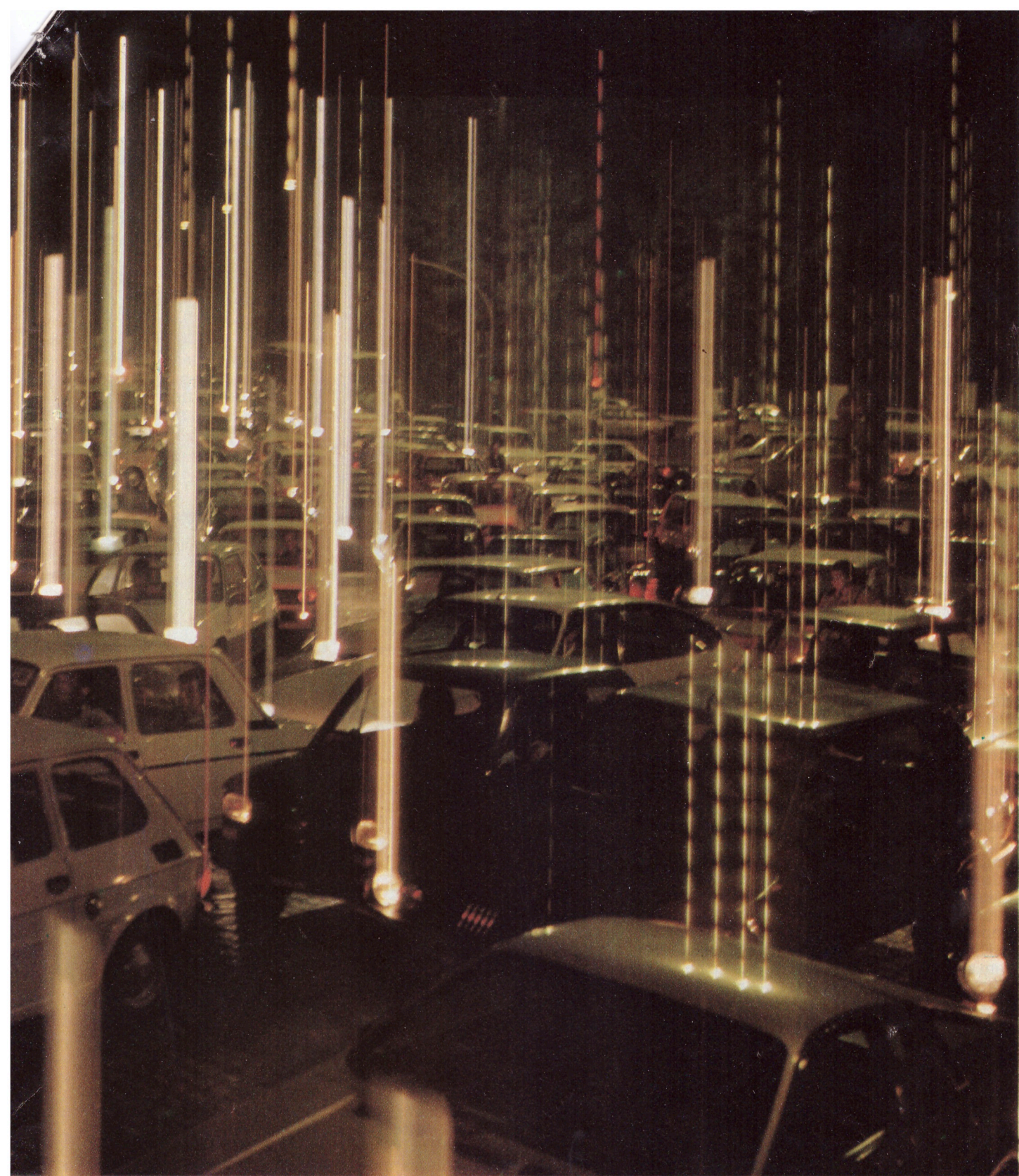
Un nuovo terrorismo

Una decina di anni fa Prima Linea bloccò la metropolitana di Milano; attentato incruento (almeno in apparenza) e "intelligente", suscitò molte simpatie giovanili. Ma,

Una città bloccata dal traffico. Le metropoli dei nostri tempi hanno dimensioni che le rendono difficilmente governabili e possono favorire sabotaggi clamorosi.



a parte le questioni di sentimento, segnava il passaggio da un terrorismo vecchio, di tipo brigatista, che voleva «portare l'attacco al cuore dello Stato», ad un terrorismo che meglio sapeva leggere nella nuova struttura che la società si stava dando: non c'era più un "cuore" da colpire, un "Palazzo d'inverno" da assaltare come nel 1917; esistevano invece tanti gangli vitali sparsi nelle istituzioni e nel territorio, che Prima Linea cominciò a colpire uno ad uno.



Come andò a finire è noto

Anche in Giappone, oggi, il gesto dei Chukaku avrà trovato sicuramente degli estimatori, fra quei gruppi sociali che dal blocco del grande ingranaggio si saranno sentiti, forse, vendicati. Pensiamo ad esempio ai mille studenti suicidi ogni anno, che non sopportano un sistema scolastico che li sottopone a prove durissime. Sono molti i ragazzi che a sedici anni si sentono falliti perché non

superano un esame e cominciano a capire che l'ingranaggio li sta spingendo verso i posti peggiori del mercato del lavoro.

Nella società nipponica inoltre i valori tradizionali sono in forte arretramento nei confronti del consumismo e del materialismo americaneggianti; diminuiscono le ragioni della fedeltà alle proprie origini e alla comunità. Ci sono dunque fattori di origine diversa che generano malessere ed aprono spazio ad una contesta-

zione dura. Spazi che gruppi come Chukaku possono occupare.

Col venerdì nero è nato il terrorismo elettronico; nei giorni successivi sembra che molti ci abbiano provato in proprio: queste forme di sabotaggio sono dunque destinate a moltiplicarsi, a diventare hobby popolare.

"Grande" è rotto

Già quindici anni fa c'era stato chi aveva attirato l'attenzione sulla fragilità delle complesse organizzazioni tipiche delle megalopoli: «La mia ipotesi — scriveva Roberto Vacca — è che i grandi sistemi organizzativi, tecnologici, associativi, continuino a crescere disordinatamente fino a raggiungere dimensioni critiche ed instabili», facilitando i pericoli di congestione. Una concomitanza anche casuale di varie congestioni in più sistemi della stessa area potrebbe «innescare un processo catastrofico, che paralizzerebbe il funzionamento delle società più sviluppate conducendo alla morte milioni di persone» (1).

Secondo Vacca esiste un diffuso "mismatch", o malgoverno delle imprese, coperto ufficialmente dalle dichiarazioni e dimostrazioni formali di efficienza dei dirigenti. In sostanza sarebbero rimaste costanti, negli ultimi decenni, le capacità manageriali medie, mentre sono cresciute le dimensioni dei problemi. Non si fa troppa fatica a prendere sul serio il professor Vacca, non solo per la serietà delle sue osservazioni, ma anche perché le disfunzioni delle grandi città sono sotto gli occhi di tutti.

Questa società "disfunzionante" però è in rapida trasformazione: e a fianco della progressiva degradazione che rende insicura la convivenza si trovano ormai processi innovativi che moltiplicano l'instabilità generale, come mostra il recente studio commissionato dal Club di Roma ad Adam Schaff. Con l'applicazione delle nuove tecnologie, sostiene Schaff, la disoccupazione sarà strutturale: non bisogna alimentare l'illusione che essa possa in futuro essere riassorbita all'interno della produzione.

Il parere di Schaff incontra autorevoli conferme: gli imprenditori giapponesi affermano che entro il Duemila il lavoro umano sarà completamente eliminato dalle loro industrie. Il Consiglio delle scienze del Canada ha calcolato che solo il 25 per cento di lavoratori perderà il proprio impiego entro la fine del secolo.

È chiaro che l'assistenzialismo non può essere considerato una soluzione, ma solo un rimedio provvisorio. Schaff sostiene che una grossa fetta del reddito nazionale dovrà essere ridistribuita: si dovranno creare molti lavori non necessari alla stretta sopravvivenza materiale. Questa radicale redistribuzione del reddito può avvenire, come ritiene Schaff, attraverso il superamento del diritto di proprietà, oppure, come ritengono altri, attraverso una soluzione "svedese", rastrellando la maggior parte del reddito dei cittadini e restituendolo attraverso la spesa pubblica, senza toccare formalmente la proprietà privata. Su una cosa comunque c'è accordo: le lotte sociali saranno aspre: «Le masse lavoratrici — spiega Schaff — si sposteranno su posizioni sempre più radicali nel corso del conflitto, non permettendo un abbassamento dei loro livelli di vita» (2). La seconda rivoluzione industriale alimenta insomma una situazione potenzialmente rivoluzionaria. Nel rapporto al Club di Roma si legge che «esistono nuove opportunità per i partiti rivoluzionari, ma per quelli intelligenti, non per quelli pietrificati nei loro vecchi modelli e parole d'ordine, che non possono assolutamente essere trapiantati nella nuova realtà. Questo stato di cose accrescerà le difficoltà — sebbene per



Tecnici delle ferrovie giapponesi cercano di riparare i cavi di comunicazione troncati da militanti del gruppo Chukaku. L'azione del gruppo estremista ha paralizzato Tokyo, lasciando per la strada oltre dieci milioni di lavoratori e studenti.

ragioni differenti — dei partiti socialisti e comunisti tradizionali» (3).

Scenari del 2000

Negli anni sessanta il "Centro per lo studio delle istituzioni democratiche" di Santa Barbara (Usa) prevedeva che la "rivoluzione cibernetica" avrebbe moltiplicato la ricchezza ma soprattutto avrebbe permesso, attraverso la facilità di comunicazione, di dar vita ad una società democratica effettivamente partecipata. Era questo il contenuto di uno studio inviato al presidente degli Stati Uniti e ai maggiori responsabili dei partiti repubblicano e democratico.

Ma oggi sappiamo che il decentramento produttivo legato alle nuove tecnologie non significa di per sé che i piccoli gruppi decentrati potranno prendere parte alle decisioni strategiche: al contrario, oggi è possibile il controllo a distanza di tutte le operazioni produttive,

anche se distribuite sull'intero pianeta.

Progresso scientifico e tecnologico non significa infatti progresso morale; il "mismanagement" organizzativo di cui parlava Vacca, infatti, sta diventando sempre più "mismanagement" culturale, incapacità cioè, per i gruppi emergenti dalla competizione economica, di essere guida morale, di proporre valori. La società del futuro, secondo il sociologo Franco Ferrarotti, potrebbe anche essere dominata «da gruppi potenti, di difficile accesso, tipicamente "dinastici" e autoperpetuanti, che però non riescono a formare delle comunità» (4).

Questi raggruppamenti vincenti saranno probabilmente «politicamente analfabeti», incapaci di dare spazio alle esigenze generali di partecipazione, incapaci cioè «di porsi seriamente e di risolvere il problema politico dell'era elettronica... chiusi nelle forme rigide di un neocorporativismo feroce, feudalmente arroccati e protetti verso l'esterno, esposti peraltro agli assalti intermittenti dei non-garantiti, degli emarginati e degli esclusi, che sono numericamente la grande maggioranza della popolazione e che costituiranno una sorta di nuova edizione delle grandi "jacqueries" medievali e prerivoluzionarie» (5).



Le Brigate Rosse volevano «portare l'attacco al cuore dello Stato»: rappresentano un terrorismo vecchio tipo, che mitizzava lo Stato, come se la società avesse un unico centro. Al terrorismo del futuro potrebbe non servire il fucile, ma la conoscenza dell'ingegneria dei sistemi e delle tecniche per dominare la complessità degli apparati.

E se oltre a rivolte cieche e criminalità diffusa ci fosse un'organizzazione terroristica flessibile e incruenta, che, come nel caso giapponese, si serve del sabotaggio per appoggiare le lotte di sindacati e partiti progressisti?

Facciamo un esempio: se io avessi trent'anni e una laurea, ma fossi privo di casa e di lavoro, fino a quando sopporterei la ricchezza evidente ed esibita, lo spreco offensivo da parte degli strati sociali vincenti?

Potrei avventurarmi, con poche decine di amici, in un sabotaggio intelligente, sistematico, che metta in ginocchio intere città, per costringere il governo ad usare una fetta del reddito nazionale per dare lavoro a quelli come me. Tre camion di traverso sul raccordo anulare e due petardi sulla metropolitana possono ingorgare Roma durante la visita di un importante capo di Stato estero. Certo, saremmo in pochi, di notte, a tagliare i cavi; ma le centinaia di migliaia di giovani che continuamente e vanamente si presentano ai concorsi, leggendo il giornale la mattina dopo, forse direbbero: «Bel colpo!».

Sociologia cieca

Le soluzioni violente, in genere, sono anche le meno economiche, perché sciupano tempo e distruggono ricchezza: ci sono buoni motivi di profitto per risolvere i problemi pacificamente.

Inoltre, ciò di cui né Vacca né Schaff né Ferrarotti tengono conto è l'iniziativa della gente, l'esistenza di piccoli gruppi portatori di valori che possono coprire i vuoti del mismanagement culturale. È vero che Vacca accenna ai "nuovi comuni", cioè sforzi cooperativi di privati cittadini che fanno da surrogato all'inefficienza pubblica, fornendo servizi altrimenti deficitari; per lui però non saranno sufficienti queste iniziative per correggere la tendenza alla degradazione.

I piccoli gruppi del volontariato però non si limitano a fornire un servizio, ma diffondono valori, creano un nuovo tipo di cultura. Certamente i piccoli gruppi non possono da soli rifare il mondo, ma possono impregnare dei propri valori le strutture maggiori orientandole nelle scelte, possono creare opinione pubblica e diffondere motivazioni etiche che prendono il posto di quelle che normalmente spingono ad agire (remunerazione, prestigio sociale, sicurezza). La solidarietà con i deboli diventa la motivazione "forte".

L'errore degli esperti, spesso, consiste nell'idea riduttiva che essi hanno della persona umana, che ha bisogno di darsi, di essere solidale: amare è la normalità della persona, di cui sociologicamente si deve tener conto, e non qualcosa "in più" o "per pochi".

«Là dove apparentemente la vita è perduta — sostiene Carlo Maria Martini — perché liberamente donata, messa a disposizione nell'aiuto e nel servizio del prossimo, è invece guadagnata. Questo, che è un criterio etico supremo, è anche quello che decide della "qualità" della vita individuale e collettiva» (6).

Fra tutte le incertezze del futuro dunque, qualcosa di certo c'è: l'elemento morale, la scelta generosa, saranno materie prime senza le quali non si potrà produrre che barbarie.

Antonio Maria Baggio

1) R. VACCA, "Il medioevo prossimo venturo. La degradazione dei grandi sistemi", Mondadori, Milano 1980, p. 10; 2) A. SCHAFF, "Il prossimo duemila. Rapporto al Club di Roma sulle conseguenze sociali della seconda rivoluzione industriale", Editori Riuniti, Roma 1985, p. 32; 3) A. SCHAFF, "loc. cit.", p. 33; 4) F. FERRAROTTI, "Cinque scenari per il 2000", Laterza, Bari 1985, p. 117; 5) "ivi"; 6) C. M. MARTINI, "Verso la città", Città Nuova, Roma 1984, p. 86.